Al comitato chiedo

di Gianfranco Pasquino

Qualcuno davvero sperava che la composizione del Comitato al quale spetta decidere i criteri per dare vita alla Assemblea Costituente potesse sfuggire alle ferree regole partitocratiche?

Invece, ancora una volta siamo di fronte ad un fatto compiuto e contrattato che segnala come il Partito democratico sorgerà esattamente come molti non si sono ancora stancati di denunciare: fusione di gruppi dirigenti (che, con parecchia comprensibile irritazione delle signore diessine al governo, sono maschili) con una spruzzata di prodiani di fin troppo stretta osservanza. Oltre a notare la sottorappresentanza del Nord, un'area che, evidentemente, il Pd considera poco importante (sic?), potrei spericolatamente osservare, come si faceva una volta nelle sedi del grande partito di sinistra, che sarebbe stato opportuno trovare e inserire almeno un operaio.

Mi fermo qui e passo oltre perché adesso l'obiettivo è, come dovrebbero sapere tutte le troppo succubi e troppo mogie associazioni uliviste, anche loro opportunamente sottorappresentate, stabilire le regole per la composizione dell'Assemblea costituente.

Anche se il ricorso ai saggi non ha dato ottimi risultati nella stesura del presto dimenticato, ma forse non ancora archiviato, «Manifesto dei Valori», sembra che persino per le regole siano già stati trovati i soliti «saggi». Insistere su di loro mi pare un errore politico, a meno che si stia già rinunciando in partenza al contributo, a parole molto esaltato, delle associazioni e, più in generale, dell'intelligenza collettiva che il (uso il termine malvolentieri, ma soltanto come sintesi) popolo dell'Unione saprebbe offrire ovvero, almeno, vorrebbe essere interpellato in materia. Fisso, dunque, alcuni punti che spero, ma non mi faccio illusioni, vengano presi in seria considerazione.

Preliminarmente, troverei interessante, anzi, addirittura cruciale e dirimente, appaltare la stesura delle regole non ad un unico gruppetto di saggi, ma a diversi gruppi, magari orogoglisamente autocandidatisi, in competizione fra di loro. In secondo luogo, vorrei che ciascuno di questi gruppi dichiarasse, fin dall'inizio del loro lavoro, quali sono gli obiettivi che intendono perseguire. Chiarisco: l'Assemblea costituente deve essere una parata di star della politica e di alcuni pezzi di società (a malapena sembra evitato il rischio di cooptare anche i famosi, e alla fine innocui, «nani e ballerine») oppure deve essere un luogo di effettiva elaborazione politica? Se la risposta giusta privilegia lo spettacolo, allora che si vada ad un'Assemblea numerosissima, coloratissima, incasinatissima (diventando facilissima preda di chi sa da tempo come si «manovrano» le assemblee). Se è la seconda, allora le modalità, anche elettorali, della sua selezione, diventano decisive.

L'Assemblea Costituente deve garantire i partiti e i loro dirigenti (dove sono finiti i «passi indietro» e le promesse di rinnovamento, ringiovanimento, riequilibrio che, peraltro, ho già rilevato, nel silenzio, vanno a sbattere frontalmente contro il principio «una testa un voto»?) oppure deve davvero aprire al libero confronto fra gli esponenti della società civile di centro-sinistra? Se viene preferita la seconda opzione, allora cade subito qualsiasi quota riservata ai dirigenti dei partiti, ma anche nessuna nicchia riservata deve essere garantita ai dirigenti delle varie associazioni. Dovranno tutti passare al vaglio del voto dei partecipanti «democratici».

Il terzo problema è il più delicato. Attiene al dove e al come votare i componenti dell'Assemblea Costituente. Se l'Assemblea intende essere operativa, allora dovrà essere contenuta nel numero dei componenti. Sappiamo dall'esperienza del Parlamento che già 500 sarebbero troppi.

Eppure, c'è, d'altro canto, l'esigenza insopprimibile di rappresentanza/rappresentatività.

Suggerirei, ma sento fortissima l'esigenza di un confronto e di uno scontro di idee, che le circoscrizioni elettorali dovrebbero essere le regioni, la formula la proporzionalità, le liste uniche, regione per regione, con sorteggio per l'ordine di collocazione dei candidati nelle liste, e che,

elemento cruciale, le candidature, sia dei dirigenti di partito che degli esponenti della società, vengano sostenute da almeno 750-1000 firme. Come sono soliti dichiarare i dirigenti di partito quando hanno già deciso a loro piacimento: «discutiamone».

Per il momento, mi limito ad aggiungere e concludere che mi pare decisivo che vi sia un grande flusso di informazioni dettagliate sulle opzioni che i saggi e i loro designatori di riferimento intrattengono e che ci siano costantemente una argomentazione precisa e una giustificazione convincente delle scelte fatte e delle opzioni precluse. Insomma, non vorrei, e mi auguro di interpretare anche il pensiero di molti lettori dell'Unità e del suo Direttore, essere mai più posto di fronte a fatti compiuti che, purtroppo, da Orvieto ottobre 2006, sembra essere la triste, poco democratica e poco efficace, consuetudine.